

L'antigheddafismo della sinistra, travestito da difesa dei deboli, è l'ennesimo segnale di una sinistra che non c'è più e che ha accettato una mutazione genetica dei suoi principi "internazionalisti" e di rispetto del diritto internazionale

LA LIBIA E LA SINISTRA: ECCO S'AVANZA UNO STRANO "BUNDO-MARXISTA"

di Claudio Moffa

Grandi affari, forti segnali simbolici fra gli ex colonizzati e l'ex colonizzatrice, discorsi sensatissimi, qualche battuta in eccesso e infine uno sgarbo forse reciproco ma forse no fra il ritardatario Gheddafi e l'annullatore ex post di un incontro ufficiale, Gianfranco Fini: sembra essere questa la sintesi della due giorni del leader libico in Italia. Eppure a ben vedere c'è qualcosa di più: la storica visita a Roma di colui che a soli 27 anni, ammiratore di Nasser e già studente ribelle, rovesciò re Idris con un colpo di stato incruento, ha portato anche a una chiarificazione non solo su cosa si sia ridotta oggi la sinistra, ma anche su *dove* in realtà sia la sinistra oggi in Italia. E forse non solo in politica estera.

La Libia di Gheddafi, un eccellente laboratorio per la destra e la sinistra

La Libia da questo punto di vista è un laboratorio eccezionale per noi italiani: per la destra e per i profughi ebrei del 1971, si è trattato di una impresa coloniale "gloriosa" nonostante i tanti misfatti dell'occupazione, dalle deportazioni nel 1911 di migliaia di libici nelle isole-penitenziario italiane agli eccidi delle guerre giolittiane; dai campi di concentramento di epoca fascista all'impiccagione nel 1932 di Omar Al Mukhtar, l'eroe della resistenza anti italiana in Cirenaica. Certo bisogna distinguere fra Tripoli e Bengasi, fra qualche ufficiale gentiluomo e gli aguzzini – come ricorda il film libico *il leone del deserto* - ma dire che gli italiani complessivamente abbiano lasciato una memoria storica positiva nella colonia mediterranea, è retorica priva di fondamento.

Quanto alla sinistra, la Libia era un tempo un riferimento utile dentro il più generale processo di decolonizzazione araba, con i suoi radicalismi nazionalisti e antiimperialisti. Ricordo una battuta di ammirazione di un leader di LC nella redazione di via Dandolo, dove scrivevo i primi articoli di politica internazionale, nei confronti del giovanissimo libico "facitore" in una notte di una "rivoluzione antimperialista"; la minimizzazione contestualizzante dell'espulsione dei coloni italiani, con alle spalle la memoria allora recente del film di Pontecorvo, un'Algeria

che aveva nei fatti cacciato decine di migliaia di pied noirs come fisiologico effetto dell'indipendenza dalla Francia.

Ricordo qualche articolo di Grimaldi nella seconda metà degli anni Settanta sull'importanza anche per l'Italia della partecipazione libica alla Fiat; le reazioni al bombardamento americano di Tripoli del 1986, il missile di Lampedusa. In quel clima, con una pattuglia proaraba dentro il PCI formata allora da Savioli, Lannutti dall'arabista Amoretti e altri colleghi storici o giornalisti, non mi fu difficile raccogliere una serie di saggi nel primo numero di una rivista da me inventata, *Quaderni Internazionali*, intitolato appunto al "la Libia di Gheddafi": c'erano fra gli altri Santarelli, Donini, Savioli, La Valle, la trascrizione di una tavola rotonda con il dc andreottiano Antonio Loche, Igor Man e Valentino Parlato, che svolgemmo nella sede dell'editore Franco Angeli, e una mia intervista a Anthony Quinn (il protagonista de *il Leone del deserto*, il film su Omar al Mukhtar voluto da Gheddafi) che incontrai a Cinecittà mentre girava un film di fantascienza per la RAI. Anno 1987.

L'anno precedente era esploso il caso dei deportati libici sollevato da Gheddafi e *il manifesto*, nonostante la forte tendenza proisraeliana delle sue pagine culturali, pubblicò un mio lungo articolo sul caso, frutto di una rapida e fruttuosa ricerca d'archivio dal quale era emersa la tragica verità della morte di migliaia di deportati nelle colonie penali italiani, anno 1912. La prima in Italia, che venne utilizzata anche per la rivista storica di Rochat: al quale il saggio lungo piacque, forse per avervi io citato anche le potenziali divisioni fra i resistenti deportati, contro ogni retorica anche anticolonialista. Una banalità metodologica e una banale sensibilità per uno studioso serio, che non voglia fare dei suoi studi dei comizi.

Quel clima continuò ancora pochi anni: un ultimo flashback è la proiezione del film *Il leone del deserto* da parte di *Radio Proletaria* (oggi Radio città aperta) al Villaggio Globale di Roma, 1990 circa, col Paolo Pioppi moderatore e, oltre al sottoscritto, Carlo Fusi de *il Messaggero* oggi al TG3 e un giornalista de *L'Unità* ancora non diretta da Furio Colombo, Massimo Cavallini. Un microevento esempio non della travasabilità delle idee della sinistra estrema di allora nel ceto giornalistico-intellettuale più moderato – come si potrebbe sostenere oggi nel centrodestra - ma semplicemente e in modo molto più importante dell'apprezzamento trasversale in tutte le tendenze dell'arco costituzionale dell'epoca, dell'anticolonialismo e della decolonizzazione come naturale proiezione dei principi di democrazia sostenuti in politica interna. Così era anche dentro l'IPALMO finanziato dal MAE, in cui dai liberali ai comunisti, tutti sostenevamo l'MPLA angolano e gli altri movimenti di liberazione antiportoghesi, non per questo cadendo sempre nelle utopie e nelle fantasie "buoniste" del terzomondismo.

Il trasformismo della sinistra

Oggi quel mondo è praticamente scomparso, o per lo meno ridotto in proporzioni minime, e la due giorni di Gheddafi a Roma lo dimostra chiaramente: ma le chiassose manifestazioni dell'Onda – movimento composito e ben infiltrabile dai soliti noti, come aveva già svelato la manifestazione anti iraniana a Torino di qualche mese prima – e la vergognosa ribellione dei senatori PD, sono solo l'epifenomeno ovvio e “necessario” di una deriva di lunga durata.

Cominciamo dai piccoli, i grilli parlanti della sinistra estrema: strano, molto strano, recita Vincenzo Accattatis nel suo commento alle proteste “di sinistra” appena citate su *Liberazione* del 13 giugno. *Liberazione* così vede i difetti altrui ma non quelli propri, che correlati alla natura volutamente “antiimperialista” della “sinistra di classe” sono essi trave, e quelle dei moderati PD pagliuzze.

L'Onda appunto. Nessuno a sinistra ha pensato di spiegare al movimento “spontaneo” nato nel grande e fetido calderone dell'antiberlusconismo tribalista e senza principi, che tutto sommato la Gelmini stava e sta riparando ai più madornali guasti della riforma forcaiola del compagno Berlinguer, che aprì lui le porte ai privati con la farsa dell'autonomia universitaria, facendo proliferare corsi di laurea ridicoli, dequalificando la laurea col tre più due, restando silenzioso o inerte di fronte al dilagare di lauree honoris causa a pataccari di vario mestiere, distruggendo l'idea dell'Ateneo come “campus” luogo d'incontro di studenti e di docenti attraverso una disseminazione territoriale insensata tranne che per rettori a caccia di soldi e di clientele potenzialmente elettorali. Nessuno ha nemmeno spiegato ai giovani dell'Onda, che il rispetto della democrazia e del diritto internazionali non corrispondono necessariamente all'esistenza di regimi democratico-occidentali sul piano interno, e inoltre che non solo sull'Iran c'è una propaganda venefica gestita dai soliti “poteri forti” – quelli che hanno aggredito e distrutto la Jugoslavia e l'Iraq con la scusa della “democrazia” e dei “genocidi” – ma anche che Ahmedinejad ha tutte le ragioni giuridiche per sviluppare il nucleare civile, vista peraltro la presenza nel Vicino e Medio Oriente di due arsenali militari atomici, in Pakistan e in Israele.

La questione Iran non è stata spiegata ai giovani dell'Onda da nessuno dei postrifondaroli e dintorni perché contro Israele non è per loro possibile nei fatti schierarsi se non con dichiarazioni (eventuali) di principio astratte, non calate cioè nello scontro di volta in volta attuale, come dimostra in questi giorni il caso Iran: non dalla Sinistra e Libertà di Vendola e Bertinotti, un tempo sedicente ammiratore di Paolo di Tarso, ma dopo la visita di una squadraccia minacciosa sotto le sue finestre convertitosi improvvisamente al giudaismo (nel senso di Giuda, il traditore di Cristo). Non da Radio Città aperta di Roma, che dall'alto dei quasi 60 anni del Cararo, ha semplicemente esaltato sul suo sito la grande “forza” (ma quale mai?) del “movimento di massa” studentesco, piegandosi alle sue estremizzazioni giovanili

per altro ben più rozze di quelle dei sessantottini di 40 anni fa: i quali alle spalle avevano comunque il PCI di Togliatti e Gramsci, e non l'area rifondarola di Alberto Burgio e Domenico Losurdo.

Strano, molto strano, ha scritto su *Liberazione* Accattatis. Ma quando mai? Il PRC è dentro fino al collo a questa degenerazione anti islamica e proisraeliana della "sinistra di classe" sfociata nell'odio di piazza – per fortuna di pochi, probabilmente guidati dal compagno tribale di turno - nei confronti della Libia di Gheddafi. E' Rifondazione tutta che ha allevato l'Onda a questi sbocchi, col filo sionismo costante delle sue scelte e con un antiberlusconismo ridicolo e tragico che trasforma in metallo ignobile tutto quello che è targato centrodestra, anche quando quelli di Berlusconi sono prodotti politici dignitosi e utili: Ferrero è andato in Palestina nel dicembre 2008, e si è guardato bene dall'incontrare i dirigenti di Hamas, spianando così la strada, nel suo piccolo, alla aggressione israeliana di fine anno contro Gaza. Ci sono ormai migliaia di firme in calce all'appello di Nadine Rosa Rosso al Parlamento europeo per depennare Hamas dalla lista delle organizzazioni terroriste: Ferrero ha remato contro questa sacrosanta iniziativa, lanciata prima dell'appello europeo, da un appello in Italia del sottoscritto che sosteneva una indicibile banalità: Al Qaeda è terrorista e criminale, Hamas e Hezbollah sono movimenti di liberazione nazionali che hanno tutto il diritto, ai sensi della Carta dell'ONU, a ricorrere anche alla lotta armata contro chi invade e minaccia il loro paese. Una banalità non pregiudizialmente filoislamica, ma rispettosa della democrazia (de-mo-cra-zia) internazionale, mai pronunciata dai dirigenti "comunisti" del PRC.

C'è poi Grassi che ha fatto nominare Greco alla direzione di *Liberazione*, evitando la candidatura concorrente – si dice - di Russospena. Un successone: ed ecco non solo gli articoli loffi e terzaforzisti sulle elezioni libanesi e su Durban II – una presa di distanza vergognosa dalle ovvietà pronunciate da Ahmedinejad a Zurigo sul razzismo israeliano, commentate positivamente dal sottoscritto, o riprese da altri siti come *Eurasia* (mamma mia! Un sito destrorso!!)- ma anche la prontissima collaborazione di Alberto Burgio, sionista pro israeliano doc, firmatario di un appello della Comunità ebraica italiana di protesta contro il boicottaggio di Israele da parte delle Università inglesi.

Non si tratta certo di personalismi: ma si dovrebbe spiegare ai sempiterni compagni di base coglionati di tappa in tappa della gloriosa avanzata del comunismo in Italia, come si concilia la collaborazione del Burgio al quotidiano della "sinistra di classe" del terzo millennio con la mera coerenza ai principi della solidarietà internazionalista, della democrazia e dell'antirazzismo: perché che quella di Israele sia una democrazia razzista, e cioè una dittatura tribale sugli arabi palestinesi, dovrebbe essere un dato ovvio e scontato, anche per i ciechi. Che Israele sia il principale fomentatore di tutte le guerre del Medio Oriente dal 17 gennaio 1991 ad oggi (compresa quella possibile ventura contro l'Iran), è un dato altrettanto

scontato. Che l'Iran è nel mirino di Israele almeno dal 2006 (la guerra contro il Libano è stato anche un avvertimento a Teheran) è stranoto. Che infine l'aggressione di Gaza abbia elevato all'ennesima potenza questa natura di fondo dello Stato ebraico, anche questa è verità dei fatti. Vedi non solo i 1400 morti ammazzati ma anche le foto delle T-shirt dei soldati israeliani: basterebbe una di quelle magliette, "un colpo due obiettivi", per chiedere la condanna *per genocidio* di Israele, contro le strane manovre in corso nel Tribunale della Fondazione Basso e il rapporto al ribasso di Goldstone, che parla (ovviamente con le proteste di tel Aviv, che ha già ottenuto la derubricazione dal dossier Gaza dei "crimini contro l'umanità" e del "crimine di genocidio) anch'esso di "crimini di guerra" e basta.

La fine della sinistra: la scoperta del razzismo antibolscevico dei bundisti da parte di Radio Città aperta, e la nascita del bundo-marxismo italiano

Aveva ragione Mauro Manno quando con un termine forse un po' cacofonico ma efficace, scriveva "sionistra". Mi sbaglierò, ma mi sembra proprio che non ci sia nessuno che si salvi nell'area postsessantottina più o meno marxista e leninista. Cito alla rinfusa: il giro di sinistra di Giannini e Sorini – a parte il titolo "entrista" alla loro rivista, *L'Ernesto*, nome di un rivoluzionario che non capì un tubo dal Congo alla Bolivia, animato da un moralismo quasi sadico e che è sempre stato utilizzato in funzione antiCastro, il vero artefice di una rivoluzione cubana di fronte alle cui normali contraddizioni lui, l'Ernesto vero, fuggì all'estero a compiere imprese fallimentari - è quello che ha allevato nel suo seno il compagno pro israeliano Burgio. Ma loro sono dei coraggiosi stalinisti, e questo è quel che conta: cosicché non appena, ben oltre il piccolo Burgio, il grande Canfora si mostra disponibile a parlare (bene ovviamente) del compagno Stalin, loro si precipitano a stendergli tappeti d'oro. Foss'anche il giorno dopo un Israel Day a Roma, Canfora in prima fila contro i cattivi palestinesi assieme agli ultras della curva tiberina.

Strano, molto strano, si dirà (ma davanti allo specchio) il Vincenzo Accattatis. Ma non è così, non c'è nulla di strano: perché in fin dei conti Canfora non è altro che il trait-d'union, il viatico fra i "rivoluzionari" sionisti di area comunista, e la lobby mediatica "progressista" che può dar loro spazio come voce "di sinistra" di certo teatrino pregiudizialmente pro israeliano della politica e della cultura italiana. E Stalin, esattamente come l'antifascismo di maniera, è la foglia di fico che nasconde e impedisce lo sviluppo almeno di un serio dibattito sulla politica mediorientale della sinistra radicale: è accaduto proprio questo quando un paio mesi fa si sarebbe potuto aspettare un confronto su *Liberazione* su Durban II – un appuntamento storico, denso di significati - dopo certi articoli di politica estera del quotidiano di Greco antiAhmedinejad. Tutti zitti invece, gli strateghi: un dibattito c'è stato in quei giorni, ma sul libro di Losurdo (scritto in collaborazione con Canfora) su Stalin. Un

depistaggio per il coglioname di base, che si sta ripetendo oggi per coprire e non far discutere la scelta pro-Moussawi del quotidiano PRC . Un esempio, quello di Losurdo, di un materialismo più o meno dialettico introiettato alla perfezione dal filosofo urbinato, attentissimo a che l'editore non sia scontento delle vendite dei suoi libri. La via editoriale al socialismo.

Si potrebbe continuare con altri esempi, ne cito solo uno, che ho scoperto in ritardo rispetto all'evento cui si riferisce: un testo scritto dell'intervento del Cararo all'incontro con Ilan Pappé a Roma di diversi mesi fa, nel quale a un certo punto è scritto: "e diciamolo chiaramente, la rivolta del Ghetto di Varsavia ha visto assieme bundisti e comunisti". Dato di fatto forse ineccepibile, ma che presentato in modo positivo e esaltatorio lascia, per usare un eufemismo, perplessi: non solo perché ripete il ritornello stantio di una resistenza intoccabile nelle sue ambiguità e contraddizioni – nella Resistenza europea operavano anche i Poteri forti che avrebbero impedito una evoluzione positiva delle democrazie occidentali: vedi il caso Cefis - ma anche perché è stranoto a chiunque abbia anche una infarinatura di marxismo, che i bundisti erano dei socialisti razzisti che predicavano, nel multietnico Impero zarista, l'unità del proletariato solo ebraico. La costruzione di un ghetto dentro il nascente movimento rivoluzionario.

Non a caso i bundisti vennero combattuti dai bolscevichi, che li chiamavano sprezzantemente e ironicamente "sionisti col mal di mare" (come dire, tali e quali a Jabotinsky, il nemico dichiarato di Lenin e della neonata Russia sovietica, ma con la "paura" di salpare alla volta della Palestina). Contro di loro si schierò non solo il "magnifico georgiano" Stalin, ma anche Lenin di cui trovo una citazione sui bundisti che avrebbero voluto unirsi ai Bolscevichi dopo l'Ottobre: "No, nel Partito 'voi' non entrate. Perché siete così tanto nostri amici che preferiamo avervi ben di fronte, piuttosto che alle spalle, per osservarvi sempre, tanto ci siete cari" ¹ Cararo non può non sapere queste cose, e della polemica di Stalin contro i sionisti e i bundisti nel saggio del 1913 sulla questione nazionale: onde per cui il suo è un messaggio a chi di dovere: sì, ho invitato anch'io Ilan Pappé che voi avete perseguitato e costretto all'esilio in Inghilterra per le sua analisi revisioniste sul 1948, ma in fondo possiamo ancora dialogare, noi "comunisti" e voi esenti dal "mal di mare" ma molto simili come mentalità ai razzisti bundisti in rivolta nel ghetto di Varsavia.

Così è ridotta la sinistra di classe, nonostante la "rabbia" dichiarata di Diliberto, colui che alla metà degli anni Novanta venne aggredito da Sylos Labini sul debenedettiano *Espresso* sol perché faceva parte del Consiglio di Amministrazione

¹ www.napolibera.it: che aggiunge, Lenin "aveva appena in testa le pallottole speditegli nella nuca, stando alle sue spalle --dopo la giusta pace stipulata a Brest-Litovsk con la Germania--- da Fanny Kaplan, che di quel Bund-partito era grande condottiera".

di una piccola casa editrice romana si diceva finanziata da Berlusconi, e che oggi rincorre il coro del qualunquismo antiberlusconiano, indecente gossip compreso. Una vergogna, come ha notato giustamente il pro israeliano Caldarola su *Il Giornale*, che una sinistra che per la sua matrice marxista ha sempre lavorato a una costruzione *razionale* del progetto politico, magari litigando al suo interno sulle grandi categorie di analisi e sui principi strategici, si sia ridotta a fare la serva – nel suo doppio senso – della sinistra finanziaria del giornale-partito di Ezio Mauro.

Dal PCI al PD: dal legame con l'URSS a quello con Israele

Un accenno rapido a questo punto al PCI-PDS-DS-PD e poi chissà cosa: il PCI ha sempre avuto al suo interno una importante anima pregiudizialmente pro sionista, che ha portato ad esempio alla nomina di Cohen come direttore di *Paese sera* negli anni Settanta, cioè dopo il 1967 e la conseguente svolta proaraba dell'URSS: ma la vera degenerazione è iniziata a *l'Unità* negli anni Ottanta con la direzione di Renzo Foa (che esaltò una volta la figura di grande statista di Shamir, e che durante la prima guerra antirachena aprì sul giornale uno stupefacente “dibattito” su guerra sì guerra no, di cui il più tragicomico degli articoli era di Luttwak ed era titolato più o meno: non conviene sbarcare, costa troppo, “è meglio bombardare”: sic) ed è proseguita nel partito con la rivoluzione copernicana di Occhetto e il suo viaggio negli USA della fine degli anni Ottanta. Dagli Stati Uniti l'allora segretario del PCI tornò, non senza aver incontrato i dirigenti della potente Comunità ebraica USA, con un obiettivo chiaro: la guerra a Andreotti e al CAF. Lo stesso della sinistra finanziaria di *Repubblica*. Lo disse in una intervista su *il Manifesto* alla Gagliardi, due o tre anni dopo Sigonella. Da lì, e non solo dalle ripercussioni della scomparsa dell'URSS, l'inizio della fine del PCI-PDS, il “partito di Gramsci, Togliatti e Berlinguer” .

L'antigheddafismo pregiudiziale, lo sbocco necessario di un lungo processo di degenerazione della sinistra

Quello che è accaduto durante la visita di Gheddafi a Roma – la rivolta dei senatori PD, con l'unica opposizione dichiarata di D'Alema - è dunque la logica conseguenza di una deriva di antica origine, rafforzatasi con Tangentopoli, con la fine dei partiti di massa, con l'introduzione del maggioritario, il tutto sotto l'egemonia costante di *Repubblica*, il vero “partito” di un partito ex pci che col tempo, e secondo teorizzazioni di Veltroni, si faceva sempre più leggero, cioè sempre più subalterno alla linea della catena De Benedetti Caracciolo e ai suoi micidiali editoriali: come quello, arrogante, con cui Scalfari intimò al parlamento italiano, il giorno dopo l'attentato mortale a Falcone e mentre si parlava dopo il settennato di Cossiga di

una possibile candidatura di Andreotti al Quirinale: eleggete o Spadolini o Scalfaro, cioè a dire fate Presidente, comunque un amico di Israele, in salsa laica l'uno e in salsa "cattolico-bacchettona-tutte a zinne ben coperte" l'altro. Il Parlamento "sovrano", aggredito dalla campagna tangentopolista di Di Pietro e dei suoi sponsor mediatici – **una campagna sostenuta fra la minoritaria coglioneria "rivoluzionaria" dal plauso reiterato del caporedattore di *Liberazione* Fargione** - obbedì ciecamente, e fu Scalfaro. Passa **qualche anno**, con il colpo di stato delle privatizzazioni notturne, **con** la riforma delle pensioni di D'Amato, **con** la precarizzazione del lavoro - **tutta robaccia targata centrosinistra** - e fra le altre cose ecco il processo ad Andreotti, sicuramente in rapporto indiretto con la mafia, visto che *chiunque* fa politica in Sicilia deve fare i conti con la mafia: ma perché solo lui e perché la leggenda nera del bacio a Riina? La risposta sta forse nel fatto che l'odiato Andreotti è stato l'ultimo degli eredi della politica euromediterranea e proaraba dell'Italia democristiana, e uno dei due protagonisti di Sigonella?

Dalla macrostoria alla microstoria, più di dieci anni dopo, devo citare un altro episodio, piccolo ma perfettamente coerente col tema di questo articolo, ed emblematico di cosa sia diventato l'ex PCI e la sinistra tutta nell'epoca postbipolare. Un festival della poesia, anno 2008, organizzato dal fratello di Goffredo Bettini, Filippo, a Roma: poesia "per la pace", un poeta per ogni paese del Mediterraneo in conflitto. Sapete chi "rappresentava" la Libia di Gheddafi? Victor Magyar! Magyar è probabilmente uno degli italiani ebrei espulsi dalla Libia nel 1971: sul piano umano provvedimento doloroso, come quello subito dai pied-noirs francesi in Algeri e quelli subiti da ogni vinto, ma che senso ha invitare lui a "rappresentare" la poesia libica? Che altro senso se non quello di lanciare una frecciata velenosa al popolo libico, e di confessare conciosamente la perdita totale fra i PD della memoria storica della decolonizzazione, dei principi di libertà e indipendenza di tutti i "popoli coloniali" sancita dalla stessa Carta delle Nazioni Unite? Il sottoscritto scrisse una lettera di solidarietà all'ambasciatore libico, lamentando la degenerazione della sinistra: non mi risultano altre reazioni, fra i moderati e in quella che è ormai solo pseudomarxismo qualunquista. Tutti zitti, sennò il padrone taglia i fondi e gli spazi mediatici.

Questo è l' "edificio nascosto" della politica italiana, e questo è il trend vincente nella sinistra postcomunista tutta dagli anni Novanta ad oggi. Non desta dunque meraviglia, anche se dovrebbe suscitare opposizione, che un deputato PD si dica oggi stanco dell'articolo 21 della Costituzione, perché vorrebbe vedere i "negazionisti" in galera anche in Italia; né che Colombo, uno che nel '91 pubblicò un libretto antiracheno e pro israeliano assieme a Marcello Pera, sia diventato direttore de *l'Unità*, dalle cui colonne avrebbe sparato a zero contro Berlusconi per la sua partecipazione alla guerra ... contro l'Iraq; né che Fassino, ebreo sionista secondo una cronaca casual de *il Messaggero* di alcuni anni fa, sia stato fotografato

durante i massacri di Gaza con la sua mano poggiata su quella del PDL Ronchi, e sopra le due quella di Gattegna e di Riccardo Pacifici. Il simbolo di un patto d'acciaio trasversale, a cui la sinistra e la destra coglione rispondono litigando sul fascismo e sull'antifascismo, anziché capire che i problemi per la democrazia, l'antirazzismo e l'identità-sovranià nazionali, sono oggi altri. Una foto che fa capire chiaramente a cosa si sia ridotta la sinistra, e *dove* sia la sinistra oggi: non sta certo nel centrosinistra moderato e estremo in quanto cartello, non sta neppure nel centrodestra nonostante il decisionismo populista berlusconiano e la sua politica di timido contenimento del capitale bancario; sicuramente e **comunque** sta, la sinistra, in tutte e due gli schieramenti, in quelle forze che ragionano e prendono posizione sui contenuti della politica, e non sulle lovestories vere o presunte di Berlusconi.

Fra i tanti contenuti, assolutamente centrale per capire dove sta la sinistra oggi è quello dell'immigrazione: in un saggio-libro, su *La favola multi-etnica* ho tentato di spiegare gli effetti disastrosi dell'immigrazione facile di certa sociologia "progressista". Non c'è spazio di ripetere cose già dette e rintracciabili su questo sito o sul sito del Master Enrico Mattei. In poche parole, il succo è questo: la politica dei respingimenti, alibi per un né né fra l'odio antilibico e Gheddafi, dei "rivoluzionari" e "umanitari" del centrosinistra è una politica assolutamente di sinistra, vicina agli interessi del popolo e del movimento operaio italiano, che non a caso non vota più da molti anni centrosinistra, ma Lega o Pdl. Nonostante Borghezio.

La funzione storica dell'immigrazione selvaggia è stata infatti distruggere, attraverso un gigantesco "esercito industriale di riserva" e in combinato con le privatizzazioni e a precarizzazione del lavoro volute in primis dal centrosinistra, le conquiste salariali ottenute in decenni di lotte dal movimento operaio italiano. **E' madornale fessaggine – un insulto alla razionalità della politica e alla verità storica – quanto fantasticato in un editoriale di *Liberazione* durante la campagna elettorale, circa l'equazione fra i respingimenti dei clandestini - stranieri a tutti gli effetti e dunque senza nessun aprioristico diritto a entrare in Italia - e le leggi razziali, che vessavano e perseguitavano cittadini ebrei italiani da generazioni e secoli. E' un "errore" di analisi quello di Bernocchi a *La 7* durante la recente campagna elettorale, - che ci sarebbe stata e ci sarebbe un'alleanza fra i "padroni" e i "penultimi" (gli operai nazionali) ai danni degli "ultimi", gli immigrati: è vero semmai il contrario, la disperazione degli immigrati – obbligati a e capaci di venderci per pochi euro sul mercato del lavoro – è stato lo strumento utilizzato da certa imprenditoria disinvoltata per colpire, emarginare e vessare ulteriormente i lavoratori italiani. Ed è stato coraggio e merito della Lega, nonostante il suo radicamento nel Nord est, privilegiare il "popolo" e i suoi interessi rispetto ad una minoranza autoctona certo vessata dal capitale bancario, ma comunque privilegiata.**

Anche in questo caso dunque, non ha alcun senso accusare Gheddafi di sostenere una politica contraria ai “diritti umani” del cattivissimo governo Berlusconi: l’immigrazione clandestina va bloccata, gli scafisti e schiavisti criminali perseguiti. I “palestinesi”, cioè i popoli vessati da conflitti e fame in patria, *qui*, in patria, vanno difesi, con una opposizione ferma alle guerre destabilizzanti in Medio Oriente, in Sudan in Somalia, e non usati dalla coscienza sporca del centrosinistra per abbandonare contemporaneamente a se stessi, sia i lavoratori italiani sia i popoli sottoposti al neocolonialismo postbipolare targato pro-Israele. Del quale, l’antigheddafismo di questi giorni - rivolto contro il suggello ad un accordo storico che fa riaffiorare anche in questi tempi difficili e dunque in forma ridotta e annebbiata, la grande tradizione euro mediterranea dell’Italia da Mattei-Gronchi a Moro a Craxi-Andreotti - non è altro che una componente e uno strumento: un segnale di una memoria storica dei principi della decolonizzazione – come tutti i processi storici, complessa e contraddittoria – che si va perdendo e che invece si dovrebbe conservare gelosamente; il segnale di una “sinistra che non c’è” più, travolta dalla debolezza dei suoi leaders, dai suoi discorsi vuoti e lontani dalla gente comune, e dalla pressoché totale incapacità – il risentimento di D’Alema contro certo giornalismo è noto – di costruire una sua autonomia dalle grandi catene mediatiche pseudoprogressiste che, quelle sì, costituiscono con le loro menzogne e le loro campagne scandalistiche e paragoniste una minaccia per la democrazia italiana.

Claudio Moffa

(giugno 2009)